

Università degli studi di Firenze
Facoltà di Lettere e Filosofia.
Corso di Laurea Magistrale in Filologia Moderna,
indirizzo Letteratura Italiana.

Esame di Letterature Compare.
Programma d'esame A.A. 2010-2011.
Prof.ssa Ernestina Pellegrini.

Libera nos

Su *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello

«Bisognerebbe dirlo alla gente fin che c'è ancora tempo, che
l'italiano non è una lingua parlata»*

Di Federica Freschi
Matricola: 4857431

* Luigi Meneghello, *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Progetto editoriale e Introduzione di Giulio Lepschy, Milano, Mondadori, 2010, p. 294.

*«La forma dei rumori e di questi pensieri,
ma erano poi la stessa cosa,
mi è parsa per un momento più vera del vero,
però non si può più rifare con le parole».*

*È vero. Come si fa? Però si prova...no?**

* Tratto da Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti. Luigi Meneghello*, Roma, Fandango Libri, Roma, 2006, p. 11.

Indice

Introduzione.	1
«S'incomincia con un temporale...».	3
«Scritto, riscritto e riscritto ancora».	6
I brombóli.	13
«Crolla!», quando la parola si fa evento.	14
Parole-amo.	15
Un aiuto prezioso. Le note.	16
«Volta la carta la ze finia».	17
Bibliografia.	19

Introduzione.

Durante la lettura di *Libera nos a malo* ho avuto la sensazione di essere accompagnata lungo le strade del paese, tra le case, di assistere ai giochi dei bambini, alle pensate furbesche dei ragazzi, di ascoltare le chiacchiere, e gli aneddoti degli adulti. Solo a libro concluso, quando si rimane un attimo a pensare, inerti davanti alla copertina del libro con l'indice ancora incastrato all'ultima pagina, ecco solo allora, immersa in quella sensazione di attesa, mi sono chiesta se fossi già stata in quei luoghi, perché li avevo sentiti in qualche modo familiari. Allora ho cominciato a riflettere e a collegare *Liber nos* a libri già letti, forse riferimenti sbagliati o non del tutto pertinenti, ma che nella mia mente sono comunque emersi. Ho pensato a Stefano Benni e in particolare a *Pane e tempesta*¹, dove le vicende di un paese, Montelfo e dei suoi personaggi irreali vengono narrati sull'onda della fantasia e dell'invenzione, ma dove esistono come nella realtà i punti di ritrovo, le piazze, i bar (elemento d'obbligo per Benni), le compagnie, le macchine, le moto, i personaggi del luogo, le chiacchiere, e i modi di dire. Sono due libri diversi, due stili distinti che però a mio parere collimano nel modo di vedere e di vivere la realtà di un paese. Meneghello tramite il *Frammento di avvertenze*, chiarisce che non ha truccato i suoi personaggi, non li ha arricchiti di particolari doti personali:

...in un libro come questo, è facile pensare che l'autore "ci abbia messo dentro" questa o quella persona, truccandola magari un poco. Questo libro non è fatto così; non ci sono persone reali, tranne quelle a cui ho dato i loro propri nomi; ogni altro personaggio è interamente fittizio. Naturalmente anche la gente fittizia ha un'occupazione, figli, botteghe, abitudini, soprannomi, ecc. Distribuendo queste e simili caratteristiche ai miei compaesani inesistenti, ho posto ogni cura nell'evitare coincidenze involontarie che potessero riuscire spiacevoli. La mia materia

¹ Stefano Benni, *Pane e Tempesta*, Milano, Feltrinelli,

erano le cose del paese, e tra le persone individuali, solo quelle che mi sono care e simpatiche. Le altre è inutile che si cerchino in queste pagine: non ci sono.²

Ed allora mi salta alla mente un personaggio come Negroponte, con il suo inseparabile cane Lillo, e mi diverto a prelevare da Malo e portarlo a Montelfo, e nel vederlo dialogare con il suo «cerbiatto», si tratta di un motorino, si confonderebbe di sicuro con gli stravaganti interpreti di Benni: «Cercava la compagnia di creature più semplici dell'uomo, come il suo cane Lillo che aveva un occhio di vetro e un'indole dolcissima, e perfino il suo motorino (che era appunto, e non a caso, un "Cerbiatto") con cui sulla strada di San Vito lo si vedeva ogni tanto fermo a conversare. «Poveretto», diceva accarezzandolo; «sarai stanco anche tu, riposati»»³.

Ammetto di aver pensato anche ad un altro autore contemporaneo, che lego a Meneghelo soprattutto dal punto di vista geografico, ed è Mauro Corona e in particolare quello de *I fantasmi di Pietra*. Con presunzione ho messo in relazione i due libri, non solo in riferimento all'area geografica, consapevole che si trattava comunque di due regioni diverse, ma Corona mi è tornato alla mente per la narrazione delle vicende di un paese, ormai scomparso, cancellato dalla violenza della natura, che però sembra essere ancora abitato, perché case, cucine, stalle, orti hanno la possibilità di rianimarsi attraverso le parole dell'autore. Dai camini spenti, senza più né fuoco né cenere, sembrano uscire voci famigliari e perdute narrate da Corona, prima che il tempo le cancelli del tutto. «Ormai è l'autunno, tutto torna a dormire, tutto scompare nella pace dell'inverno imminente. Anche i rumori vanno in letargo come ghiri nelle tane. Le case tacciono, ascoltano, sentono la neve depositarsi sui tetti. Quelle senza tetto la ricevono dentro i muri, sui solai, nelle cucine distrutte. La visita della dama bianca entra nel cuore delle case sgangherate. Il paese abbandonato guarda al tramonto con gli occhi malinconici delle finestre senza vetri, sospira adagio con la bocca delle porte sfondate. Era un bel paese, il nostro, adesso non c'è più»⁴.

Dopo questi riferimenti torno a parlare di *Libera nos a malo*, perché al di là dei richiami che si possono fare o tentare di fare ciò che resta a lettura conclusa è l'idea di aver vissuto per circa trecento pagine a Malo, di aver viaggiato per sue le strade, di aver conosciuto la gente del posto. Per meglio trasmettere le mie sensazioni mi faccio aiutare alle parole di Goffredo Fofi: «C'era in Malo qualcosa che ci riguardava tutti, tutti noi venivamo da Malo: in Malo c'erano le nostre storie, le nostre contraddizioni e i nostri conflitti, la nostra bellezza e la nostra sgraziataggine, la nostra fame e la nostra sazietà, la nostra fatica e la nostra festa. [...] "Malo", dunque, come sintesi e metafora dell'umile Italia, "Malo" come nostro passato e come nostro emblema. Come nostra "lingua" e non soltanto dialetto»⁵. I conflitti, le frustrazioni, le vicende narrate da Meneghelo non le ho vissute in prima persona ma le ho ascoltate con attenzione fin da bambina, e nel rileggerle, ho compreso che Malo non è poi così diverso da qualsiasi altro piccolo borgo d'Italia, magari dell'Appennino, correggio, del mio Appennino ed è forse per questo che tutto mi è sembrato così familiare.

² Luigi Meneghelo, *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Progetto editoriale e Introduzione di Giulio Lepschy, Milano, Mondadori, 2010, p. 333.

³ Luigi Meneghelo, *Opere scelte*, cit., p. 266.

⁴ Mauro Corona, *I fantasmi di pietra*, Milano, Mondadori, 2007, p. 343.

⁵ Goffredo Fofi, *Di Malo in peggio*, "Il sole 24ore", domenica 29 giugno 2008.

«S'incomincia con un temporale...»⁶.

Il primo libro di Luigi Meneghello è *Libera nos a malo*, uscito nel maggio 1963 per Feltrinelli, con il sottotitolo di *romanzo*. Lo stesso Meneghello scrive nel *Tremaio*:

Il primo nucleo del libro si è formato a Malo nel corso di due estati [...]. Mi ero messo a scrivere su certi fogli sciolti, alla sera quando si tornava dal caffè, le conversazioni e le chiacchiere che avevamo fatto con gli amici, o anche le cose sentite in paese durante il giorno. Uno, due, tre fogli per sera, in tutto saranno stati un centinaio. Non avevo intenti esplicitamente letterari. Volevo fermare qualcosa che mi era piaciuto, fatti, discorsi, per lo più cose senza importanza.⁷

ed ancora l'autore spiega come riscrisse il testo anche venti volte e comunica tutta la suggestione di una lingua legata ai ricordi e alla trasformazione di una scrittura realizzata attraverso una combinazione di italiano colto, italiano parlato, dialetto. Parla degli scambi tra italiano e vicentino, che definisce "trasporti": «ho voluto trasferire, trasportare la mia esperienza dialettale in italiano»⁸.

L'opera è «romanzo sin dal frontespizio. [...] Occorre solo aggiungere che il romanzo di Meneghello contiene nei suoi cassetti tanti piccoli racconti»⁹. Le memorie ed i ricordi si aprono varchi all'interno della narrazione creando dei frammenti che non mirano mai ad abbattere la compattezza del libro:

Il frammentismo del libro non riflette la prospettiva labirintica della mente, ma vuole esprimere il tentativo di una nuova sintesi, la volontà di avvolgere l'oggetto da trattare con pazienza scientifica da molteplici punti di vista. Perché quel che colpisce in *Libera nos* è la solidità e la compattezza dell'impianto, la perfetta calibratura della macchina stilistica, unite a una sostanza di cose fondate -le cose del paese-, la grammatica del vivere.¹⁰

Il romanzo possiede una struttura praticamente perfetta, in quanto si apre nell'atmosfera tenebrosa di un temporale:

S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera, e ci hanno messi a dormire come sempre nella camera grande, che è poi quella dove sono nato. Coi tuoni e i primi scrosci della pioggia, mi sono sentito di nuovo a casa. Erano rotolii, onde che finivano in uno sbuffo: rumori noti, cose del paese.¹¹

per chiudersi col buio provocato dalla rottura di una lampadina:

⁶ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 5.

⁷ Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari; con interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegrini e Giulio Lepschy, Bergamo, Pierluigi Lubrica Editore, 1986, p. 23-24.

⁸ Ivi, p. 26.

⁹ Cesare Segre, *Libera nos a malo: l'ora del dialetto*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, a cura di Giuseppe Barbieri e Francesca Caputo, Vicenza, Terra Ferma, 2005, p. 25.

¹⁰ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meghello*, Firenze, Cadmo, 2002, p. 45.

¹¹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 5.

Sopra di noi c'era una lampadina di vecchio stile, l'unica rimasta col suo piatto di banda, tra i lampioncini nuovi. «Bisogna darle una buona probabilità» ho detto io. «Solo un sasso per ciascuno, piccolo, e stando seduti.» Ho tirato io, un po' a destra, poi Mino, un po' a sinistra. Poi ha tirato Nino e c'è stato un piccolo boato e pareva che fosse scoppiato un globo di buio. Abbiamo riso a lungo imbarazzati, e poi siamo andati via. Volta la carta la ze finia.¹²

Tra questi due eventi, che incorniciano *Libera nos a malo*, trova spazio la narrazione dei trentuno capitoli. All'interno della struttura complessiva sono individuabili tre sezioni che affrontano tematiche, racconti, periodi storici ed autobiografici diversi. Dopo i dodici capitoli iniziali centrati sull'infanzia dell'autore e dei suoi coetanei, seguono tre capitoli dedicati alla rappresentazione di Malo. Il capitolo tredici parla delle case del paese e delle attività domestiche che vi si svolgono:

Le case del centro hanno un portico selciato che dà nel cortile; nel portico si aprono le porte delle stanze a pianterreno, e le scale. Le stanze sono a travi, i pavimenti a mattoni o a tavole di legno. La cucina è la stanza più importante; c'è il focolare di pietra, la cucina economica, la tavola bislunga dove la famiglia si siede a mangiare due volte al giorno. Qui i bambini fanno i compiti, la mamma cuce. Gli uomini non si vedono mai seduti in casa, tranne all'ora dei pasti.¹³

La casa era sommamente bella in certi giorni d'autunno, verso sera: in ogni parte si lavorava, in officina sciabordavano le cinghie dei macchinari, stridevano le lime, ronzava il trapano. Zio Checco martellava sull'incudine, zio Ernesto sotto la tettoia cambiava una gomma alla SPA, il papà ossigenava vicino al pilastro e lo si vedeva chino sopra il lungo pennacchio della fiamma blu; gli operai preparavano i torpedoni in cortile.¹⁴

Il quattordicesimo capitolo tratta i temi della vita civile, dei costumi, dell'aspetto linguistico. Qui incontriamo esempi di saggismo sia serio sia popolare, entrambi sollecitati da una scherzosa ambivalenza dell'autore, il quale mette sempre a confronto varietà, possibilità, circostanze contrastanti ed oppostive. Si confrontano qui di seguito due passaggi diversi del capitolo in esame:

Gli aspetti del lavoro [...] riguardano soprattutto ciò che Hannah Arendt nel suo bellissimo saggio sul lavoro umano chiama *labour* e distingue da *work*. È il lavoro-fatica, il *tribulare* del dialetto, che caratterizza soprattutto le società contadine, e si svolge sotto il segno della necessità: sono tipicamente i lavori della campagna, i lavori domestici, i lavori servili, tutto ciò che ha a che fare col sostentamento della vita fisiologica, secondo il ritmo delle stagioni, del giorno e della notte, del nascere, del crescere, del nutrirsi. È quel lavoro che bisogna fare semplicemente perché si mangia, perché si consuma, perché si vegeta; il lavoro che bisogna rifare ogni giorno, ogni mese, ogni anno: la condanna e la schiavitù.¹⁵

Il paese era una struttura veramente fatta a misura dell'uomo, fatta letteralmente dai nostri compaesani, e quindi adatta alla scala naturale della nostra vita. Quello che c'era era stato fatto in buona parte lì, oggi invece le cose scendono dall'alto, le fabbriche piombano dal cielo di un'economia più vasta, creano strutture nuove che per un verso ci inciviliscono ma per un altro ci disumanizzano. [...]Le *cose* del nostro mondo ce le facevamo dunque noi stessi, molto più di adesso, le *idee* venivano bensì da fuori, ma si assimilavano profondamente attraverso il lavoro diretto. Tutto era umanizzato in questo modo.¹⁶

Infine il capitolo quindici si racconta la storia di Malo.

¹²Ivi, p. 300.

¹³Ivi, p. 105.

¹⁴Ivi, p. 111.

¹⁵Ivi, p. 122.

¹⁶Ivi, p. 124.

Quando Malo non c'era, c'era Måladam, che vuol dire Malo, e per questo che noi dovremmo essere chiamati *maladensi* che è il nostro nome da festa; invece un nome speciale da giorno di lavoro non c'è, siamo "quelli da Malo". È un paese antico, questo si sentiva vivendoci [...]: ma dai libri si apprende inoltre che nei secoli andati eravamo molto più importanti di quello che crediamo.¹⁷

Nella terza ed ultima parte del libro la componente «autobiografica e quella storico-sociologica, si fondono»¹⁸ ripercorrendo l'adolescenza dell'autore e le memorie familiari delle generazioni precedenti, ed ancora narrando temi precisi, quali le biciclette, le automobili, le compagnie giovanili, la religione.

Questo sentirsi insieme, e contenti, è supremamente importante. Si profilava tra gli amici abituali uno schema di rapporti stabili; gli amici diventavano una Compagnia. Pareva di essere non solo al centro del mondo, ma investiti di un privilegio speciale. Per i ragazzi di un paese la Compagnia è l'istituto-madre. È un'associazione libera, un club senza sede e senza regolamento, ma i suoi legami sembrano in quegli anni più forti di ogni altra associazione naturale o tradizionale.¹⁹

L'idea che domina al termine della lettura di *Libera nos a malo* non è quella di un libro frammentario ma è ciò che Attilio Mauro Caproni spiega utilizzando, a mio parere, un'efficace metafora agreste: «il romanzo si configura come una sorta di vigna da cui partono molti tralci; accanto ad uno sviluppo unilineare si aprono brecce, porte, frammenti, spazi fatti da enunciati, da particolari scene nell'osteria o nelle botteghe, da definizioni lessicali, quali la differenza tra *lavorare* e *tribulare*, con la ripresa, involontaria, del saggio di Hannah Arendt sul lavoro umano»²⁰.

All'organizzazione della struttura di *Libera nos* corrisponde la varietà nell'elaborazione della materia, per cui se la prima parte del libro è caratterizzata dal racconto, nella parte centrale prevale lo stile della documentazione e solo sul finale i due tipi di scrittura si equilibrano. Cesare Segre a riguardo afferma che:

...nell'impegno a conservare quanto più possibile della "sua" Malo, Meneghello si è posto ai vari livelli dell'esperienza e della comprensione, ma ad ogni livello tenendo conto degli altri: così fra trattato ed episodi narrativi c'è una circolazione continua. L'esperienza s'identifica con quella dell'apprendimento e dell'iniziazione alla vita per i primi anni del narratore, mentre più avanti essa è ormai ragionata, tematizzata, libera dalle vischiosità del ricordo. E i meccanismi della memoria, in particolare delle associazioni mentali motore della reminiscenza in Meneghello, sono quelli dell'"occasione", per dirla con Montale: così tra parole e vita c'è un fluire continuo.²¹

Il lettore non si affatica mai nella lettura e difficilmente si perde nei meandri della vita quotidiana di Malo anzi «l'impressione complessiva è di armonia e di coerenza, ma allo stesso tempo di varietà e di tensione, per cui il

¹⁷ Ivi, p. 131.

¹⁸ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 55.

¹⁹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 176.

²⁰ Attilio Mauro Caproni, *La lettura di un testo e la solitudine del lettore: il caso di un romanzo di successo (Libera nos a malo di Luigi Meneghello)*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., pp. 105-06.

²¹ Cesare Segre, *Libera nos a malo: l'ora del dialetto*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, p. 26.

lettore non prova mai un senso di sazietà o di stanchezza, e il modo in cui procede la narrativa, lo svolgersi di ogni capitolo non è mai scontato».²²

Non passa inosservato l'impianto autobiografico non solo di *Libera nos a malo* ma della maggior parte dei testi di Meneghello, perché: «quando non parla di sé, parla di sue esperienze o riflessioni; di notizie che gli sono pervenute, di aneddoti che ha raccolto. [...] Questa occupazione totale dello spazio da parte dello scrittore è priva di tracotanza. Anzi, Meneghello ci porge con discrezione l'esperienza di una vita, e i lettori non possono che essergli grati».²³

...il narratore, il mimo scelgono, compongono, costruiscono. Il fondo "vero" è essenziale, ma via via ci si allontana dal puro resoconto di cronaca, e si avverte spesso una tensione tra la verità materiale dei fatti, e la bellezza del racconto, la purezza della linea. Finisce che cronaca e favola diventano indistinguibili, alcuni dei nostri principali personaggi (spesso ancora vivi tra noi) sono soltanto maschere poetiche a cui si è quasi imbarazzati di rivolgere la parola all'osteria.²⁴

La Malo che Meneghello ci racconta è ormai perduta, schiacciata dalle trasformazioni storiche e sociali, dalla guerra, dal boom economico, dalla voglia di cambiamento e di riscatto che ha caratterizzato il secondo dopoguerra. A fianco dei fatti che subiscono queste metamorfosi rimangono le parole, le espressioni che sostengono la narrazione garantendone quella comicità, anche amara che caratterizza il romanzo.²⁵

«Scritto, riscritto e riscritto ancora»²⁶.

Il Primo libro di Meneghello esce quindi nel 1963, quando il nostro autore aveva quarantuno anni. Non è certo uno scrittore precoce ed lui stesso ad ammettere che la gestazione di *Libera nos a malo* è stata lunga e accuratamente ponderata.

Avevo avuto un problema di precocità (vera o presunta), ed è ben possibile che chi mi conosceva, lo stesso Toni per esempio, si fosse chiesto con qualche perplessità come sarei stato da più vecchio, una volta compiuto il ciclo dello sviluppo e cominciata la raccolta delle susine, sane o imbrombate dalla pioggia; diciamo appunto sui quarant'anni. Ciò che di fatto accadde a me sui quarant'anni fu che mi misi a scrivere, che è quasi come dire non solo a raccogliere le susine, ma ad assaggiarle!²⁷

La prima stesura del libro avviene tra due vacanze estive quando l'autore di ritorno dal caffè, annota su fogli sparsi conversazioni ed aneddoti

²² Giulio Lepschy, *Introduzione*, in Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. XLVIII.

²³ Cesare Segre, *Libera nos a malo: l'ora del dialetto*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, p. 27.

²⁴ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 270.

²⁵ Attilio Mauro Caproni, *La lettura di un testo e la solitudine del lettore: il caso di un romanzo di successo (Libera nos a malo di Luigi Meneghello)*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 106.

²⁶ Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari; con interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegrini e Giulio Lepschy, Bergamo, Pierluigi Lubrica Editore, 1986, p. 24.

²⁷ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 1621.

ma senza un intento letterario, semplicemente: «volevo fermare qualcosa che mi era piaciuto, fatti o discorsi, per lo più cose senza importanza».

Qualche scossa di terremoto durante la notte, e la gente raccontava le sue impressioni: L'Annamaria aveva immaginato, per un attimo, che ci fosse un toro (Annamaria! Un toro?) sotto il letto... Mio papà si era svegliato, e aveva pensato: «Orcocàn, temporale n'altra volta»... Ho scritto questi fogli in due serie, nelle due estati che ho detto. Nell'intervallo, in Inghilterra o altrove, ogni tanto mi veniva in mente uno spunto e aggiungevo qualche altra cosetta dello stesso tipo.²⁸

Solo nel 1961 al suo ritorno in Inghilterra l'autore sente il bisogno di dare un'occasione ai suoi appunti, non perché fossero belli ma perché corrispondevano a ciò che sentiva dentro di sé. Meneghello in «*Vorrei far splendere quella sgrammatica grammatica*» scrive di aver elaborato il libro vero e proprio dal novembre 1961 al dicembre 1962, e di non averlo solo scritto ma «scritto e riscritto, e riscritto ancora. [...] Scrivevo molto alla svelta, a mano si capisce, qualcuno copiava a macchina, io correggevo e riscrivevo, si ricopiava, si riscriveva...»²⁹. Comincia poi la seconda fase della stesura del romanzo quando l'autore si rende conto che dietro a ciò che sta elaborando «si percepiva la potenza di una qualche forma dialettale associata alla materia del racconto»³⁰.

Ci spiega l'autore che nel cercare di dare spazio a forme dialettali che rappresentassero i suoi ricordi ha rischiato di sbagliare ed ha sbagliato; ci riporta infatti come esempio l'episodio del ladro di galline³¹:

...le parole che hanno attinenza col rubare attirano per sé, senza altri motivi. Così attira pande. «Pande!» La notizia si diffuse per mormorii, fruscando, e causava costernazione. «Pande, ostoinàra, pande.» [...]

«Eh, pande!» ripetei ai miei amici scuotendo la testa.

In che modo si panda non posso dire che mi fosse chiaro: ma avevo inteso immediatamente che pandere è cosa triste, pegno di umanità caduta, vincolo di dolore.³²

Meneghello spiega nel *Tremaio* l'errore dialettale da lui commesso, sì perché il soggetto della storia era un certo ladro chiamato Còpano, che già per il nome a Meneghello bambino sembrava un'eroe. In paese girava voce che il ladro di galline, sorpreso in flagrante e «schiantato da un lampo esplosivo nel buio», stesse per *pandere* ossia per confessare e rendere noti i nomi dei complici. Lo sbaglio è nell'uso del verbo alla terza persona dell'indicativo presente, e nell'abbandono del pronome soggetto. Operazione questa regolare in italiano ma inimmaginabile in dialetto, infatti in questo caso «il trasporto da «el pande!» non si ottiene, perché il discorso è impostato in modo diretto; insomma una fetta di «pseudo-realismo» in contrasto con la leggerezza della «frase-preghiera»: «Non pandere più se puoi, ma se non puoi, pandi pure»³³. «Ciò che funziona in questo episodio» scrive Meneghello «è l'uso di varie forme «italiane» del verbo dialettale [...] nelle parti narrative, di commento

²⁸ Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari, cit., p. 24.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 25.

³¹ Ibidem.

³² Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 59.

³³ Ivi, p. 60.

mio: «In che modo si panda...», «pandere è cosa triste», «dell'uomo che pandeva», «avrà panto tre giorni»³⁴.

Con l'inizio della terza ed ultima fase di stesura Meneghello si dedica allo scambio e alla reciprocità fra dialetto e lingua letteraria: «il rapporto che in inglese si chiamerebbe *interplay*, in italiano mi piacerebbe dire «interazione» [...]. Io ho cercato di lavorare su queste interazioni con determinati esperimenti. In *Libera nos* li ho chiamati, un po' semplicisticamente, «trasporti»³⁵. Nelle note in coda al libro l'autore dichiara esplicitamente di non aver mai voluto scrivere in dialetto bensì di aver lasciato libero gioco alle interazioni linguistiche presenti nella sua mente ed è questa determinata scelta che ha portato alla maturazione di *Libera nos a malo*.

Dal *Tremaio* contenuto nella più ampia opera, *Jura*³⁶, raccolgo qui una parte della conversazione tra Meneghello e Lepschy:

D. Tu hai detto che la lingua che usi in *Libera nos* è un po' una tua invenzione: non riproduce e non traduce il dialetto, ma lo «trasporta». Non pensi che questa sia una buona caratterizzazione del modo in cui generalmente si parla in italiano?

R. Risponderei, sì, penso che sia così. Mi piace l'idea che, in fondo, ciò che io mi sforzo di fare scrivendo, lo facciamo tutti quando parliamo: tutti i dialettofoni, si capisce. Aggiungerei però che se è forse così che facciamo quando parliamo, certamente non è così o non è sempre così quando scriviamo.³⁷

La differenza che nasce tra lingua parlata e lingua scritta non è un aspetto da sottovalutare nello stesso modo di comunicare e di interagire con l'altro. Riprendiamo le parole di Meneghello: «Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive»³⁸. Il corrispettivo è una lingua scritta che non corrisponde certo alla lingua che si parla: «Bisognerebbe dirlo alla gente fin che c'è ancora tempo, che l'italiano non è una lingua parlata»³⁹. La lingua concretamente parlata è il dialetto, non è certo la lingua cosiddetta nazionale, perché essa stessa è fatta di tutti gli idiomi presenti sul territorio italiano. Nel nostro paese con il passare degli anni il dialetto è andato regredendo e l'italiano è diventata la lingua parlata da tutti: «dopo secoli che questa lingua è stata soprattutto scritta e non parlata, lingua di cultura e non di natura, è certamente un traguardo»⁴⁰. Fanno riflettere queste parole pensando soprattutto a *Libera nos a malo* e al coraggio con il quale il suo autore proclama e sollecita la lingua di Malo filtrandola attraverso le vicende, i racconti, la storia dello stesso paese.

Il titolo stesso dell'opera è contemporaneamente ricordo, citazione e gioco verbale tra italiano e dialetto. Le confessioni in chiesa da ragazzo, dove *malum* erano i primi atti sessuali, gli *atinpuri*,⁴¹ sono il ricordo; la citazione è dall'ultimo versetto latino del Padre Nostro; il gioco sta nel doppio senso tra la

³⁴ Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari, cit., p. 25.

³⁵ Ivi, p. 26.

³⁶ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 965.

³⁷ Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari, cit., p. 35.

³⁸ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 301.

³⁹ Ivi, p. 294.

⁴⁰ Gian Luigi Beccaria, *Uno sguardo alle cose perdute*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 27.

⁴¹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 8.

richiesta originata dalla preghiera e l'esortazione a uscire dal mondo ristretto del paese, di Malo.

Libera nos amaluàmen. Non sono molti anni che il mio amico Nino si è reso conto che non si scrive così. Gli pareva una preghiera fondamentale e incredibilmente appropriata: è raro che una preghiera centri così un problema. Liberaci dal luàme, dalle perigliose cadute dei luamàri, così frequenti per i tuoi figliuoli, e così spiacevoli: liberaci da ciò che il luàme significa, i negri spruzzi della morte, la bocca del leone, il profondo lago! [...] Libera Signore i tuoi figli da questo luàme, dalla sudicia porta dell'Inferno.⁴²

Il gusto per le parole, per il loro significato, per il suono, addirittura per il segno grafico è comune a molti autori. Meneghello ha usato le parole, per scrivere di parole e per farlo ha usato tre lingue: dialetto vicentino, italiano, inglese. Pier Vincenzo Mengaldo definisce Meneghello «uomo [...] di tre lingue»,

È un uomo, tanto per cominciare da questo, di tre lingue, e patrie, che non si lasciano in alcun modo ridurre -nel senso matematico- l'una all'altra, anzi, in quanto incarnano tre realtà, tre diversi modi di vivere ecc. del tutto diversi, sono l'una e l'altra in perpetuo tangenti.⁴³

Il dialetto, i trasporti dialettali caratterizzano la prima parte delle sue opere, *Libera nos a malo*, *Pomo Pero*, *Maredè*, ossia quei testi che hanno come sfondo ambientale e narrativo il paese di Malo e gli anni trascorsi al paese. Meneghello conserva il dialetto per alcune parole legate a mestieri, la «lavandara»⁴⁴, «le scoattine e le ingroppine»⁴⁵, o a modi di dire e di comportarsi che non troverebbero altra traduzione in italiano, come fare perarò⁴⁶. L'uso dell'inglese è diverso, perché appare improvvisamente nel testo creando uno strano effetto, come se le parole volessero depistare il lettore, creando un dubbio momentaneo che immediatamente scopare proseguendo la lettura: «Per questo breve *lunch hour* non tutte correvano a casa»⁴⁷; «mi sentivo uscire dal nostro *mam-locked set...*»⁴⁸; «erano due sorelle che poi ho riviste [...] in un celebre ritratto. *The light of the evening, Lissadell/Great windows open to the south./ Two girls in the silk kimonos, both/ Beautiful, one a gazelle*»⁴⁹.

Ritengo opportuno per chi si stia per cimentare con *Libera nos a malo* non cominciare subito la lettura dall'incipit del libro, ma scorrere il libro fino alla prima pagina delle *NOTE*⁵⁰, dove l'autore comunica il suo pensiero, la sua opinione sulla propria lingua, sull'uso dell'italiano e sul perché di alcuni interventi in dialetto o in inglese:

Questo libro è scritto dall'interno di un mondo dove si parla una lingua che non si scrive; sono ragguagli di uno da Malo a quegli italiani che volessero sentirli; e sono scritti, per forza, in italiano. Non mi sono proposto però né di tradurre né di riprodurre il dialetto; invece ho trasportato dal dialetto alla lingua qualche forma e costruito là dove mi pareva necessario, e sempre col criterio che questi miei "trasporti" nel loro contesto dovessero riuscire comprensibili.

⁴² Ivi, p. 110.

⁴³ Pier Vincenzo Mengaldo, *Prefazione*, in Luigi Meneghello, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1997, p. XXIII.

⁴⁴ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 66.

⁴⁵ Ivi, p. 120.

⁴⁶ Ivi, p. 52.

⁴⁷ Ivi, p. 120.

⁴⁸ Ivi, p. 41.

⁴⁹ Ivi, p. 184.

⁵⁰ Ivi, p. 301.

Se avessi scritto soltanto per i miei compaesani [...], il libro sarebbe forse venuto un po' meno brutto, ma solo noi da Malo l'avremmo potuto leggere. Sarebbe stato piacevole poter lavorare con piena libertà, seguendo fino in fondo l'ispirazione della sola lingua che conosco bene; e dal punto di vista storico mi avrebbe dato molta soddisfazione comporre il primo documento letterario del volgare di Malo. C'era però la difficoltà pratica di un'edizione estremamente ristretta; e l'altra difficoltà più grossa che il libro sarebbe sembrato un po' inutile ai suoi lettori, dato che qui in paese certe cose ce le diciamo a voce.⁵¹

Chiarite le idee, e messe le carte in tavola, sarà l'opera stessa a fornirci di tanto in tanto ragguardevoli suggerimenti linguistici.

Ci sono due strati della personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino: sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. [...] C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavocchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.⁵²

Lepschy nell'analizzare il passo di *Libera nos* appena citato fa presente che questo «idioma»⁵³ viene qualificato da Meneghello talvolta come dialetto, altre volte come lingua e questa duplice scelta dipende chiaramente da contesti e prospettive diverse. Potrà capitare che Meneghello usi la parola lingua in circostanze dove sia evidente che si parli del dialetto,

...molte parti della vita si dividevano [...]: i servizi pubblici erano in comune, in comune la lingua, le scuole, le osterie, le chiese, i confessionali. Non era in comune il cibo: e più volte vedendo i poveri mangiare ebbi lo *shock* di sentire una differenza che in seguito avrei potuto chiamare di *classe*.⁵⁴

oppure

Le piazze, le strade erano la nostra agorà; la nostra lingua, a differenza di quella attica, non si scriveva, ma era ricca e flessibile, e con essa si riproduceva come in uno specchio di parole il quadro rallegrante di una vita fatta non solo di triboli, ma anche di incontri, di avventure, di capricci alati, di riflessioni, di liberi eventi.⁵⁵

Lepschy prosegue affermando che «viene chiamato «dialetto» dal punto di vista dell'italiano, ma è in realtà, sotto ogni aspetto per il suo valore espressivo e semiotico, una «lingua», anzi «la» lingua. [...] Non si può avere un dialetto senza lingua, mentre almeno in teoria, si può avere lingua senza dialetto. [...] non c'è priorità cronologica od ontologica, della lingua sul dialetto. Al contrario, nel nostro caso, il dialetto è il vero idioma «originario», la «madrelingua», e l'italiano è un idioma «secondario», aggiuntivo, appartenente alla cultura riflessa, all'istruzione scolastica e al mondo della scrittura».⁵⁶

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ivi, p. 41.

⁵³ Giulio Lepschy, *In che lingua?*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 17.

⁵⁴ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 115.

⁵⁵ Ivi, p. 129.

⁵⁶ Giulio Lepschy, *In che lingua?*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 17.

Leggendo *Libera nos*, si può chiaramente evincere che più volte la parola dialettale è sostenuta dalla lingua, in particolare nei contesti narrativi a carattere riflessivo; mentre nei capitoli che tratteggiano eventi e racconti dell'infanzia il dialetto si fa portatore di quel nesso parola-cosa, tipico di un codice linguistico che pretende concretezza e normalità.⁵⁷

Ma questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è per certi versi realtà e per altri versi follia. [...] Da tutto sprizza come un lampo-sgiantizo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito. Non dico che questo è il dialetto, ma che nel dialetto c'è questo. So bene che non solo nel dialetto c'è questo, anzi ancor più in quell'altro dialetto degli occhi e degli altri organi del senso, quando il caso o certe disposizioni emotive determinano uno sfasamento tra il mondo delle parole e quello delle cose.⁵⁸

Apro qui una breve parentesi, perché ritengo opportuno accennare come dall'amore per le parole e dalla curiosità per le trasformazioni che esse subiscono, nasca l'interesse per tutti i prodotti della letteratura. Dal rapporto che Meneghello ha con il dialetto deriva l'attrazione per le espressioni dialettali, come filastrocche e conte, dove è predominante l'irrazionalità e la fantasia. Prendere in considerazione anche la lingua infantile e riscriverla sul testo comporta una distinzione tra la lingua infantile e quella usata dagli adulti; lo dice Meneghello a Marco Paolini nell'intervista *Ritratti* che l'italiano «era una sorta di dialetto degli adulti, una variante della lingua vera che si poteva anche scrivere, mentre la nostra era solo parlata»⁵⁹. Qui si colloca quella che l'autore ci presenta come la sua prima poesia: «Ultima sera d'agosto / sotto le brache c'è un mostro»⁶⁰. Si coglie in questi due versi la capacità che filastrocche e brevi poesie infantili hanno di ricordare atmosfere e oggetti fuori da determinati schemi logici. Meneghello riconosce la forza del dialetto nella natura magica, nella possibilità che esso possiede di stringere nessi tra parole e cose.⁶¹ Questi elementi si riconducono ad un altro aspetto che Segre riscontra nell'uso della mescolanza delle lingue, ed è la nostalgia: «È, in generale, nostalgia dell'infanzia, ma più in particolare nostalgia per quell'idioma che, assimilato contemporaneamente alla scoperta del piccolo mondo paesano, sembra essere l'unico linguaggio «naturale», carico com'è di armoniche sentimentali, di ricordi e di fantasie. A questi sentimenti si aggiunge la consapevolezza che il dialetto sta estinguendosi, così come il mondo evocato non esiste più».⁶²

Terminata questa divagazione su filastrocche e nostalgia, mi sposto sul capitolo quattordicesimo che, oltre ad affrontare (così come fanno i capitoli 13 e 15), «un'indagine sociologico-storica sulla società e vita paesana»⁶³, presenta,

⁵⁷ Cesare Segre, *Libera nos a malo*, in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 43.

⁵⁸ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 41.

⁵⁹ Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti. Luigi Meneghello*, (dvd e libro) Roma, Fandango Libri, 2006, p. 16.

⁶⁰ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 39.

⁶¹ Fernando Bandini, *Dialetto e filastrocca infantile in Libera nos a malo e Pomo pero*, in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, cit., p. 77.

⁶² Cesare Segre, *La poesia della lingua infantile*, (tratto dal *Corriere della sera*, 4 ottobre 1989), in *Volta la carta la ze finia. Luigi Meneghello. Biografia per immagini*, a cura di Giuliana Adamo e Pietro De Marchi, Milano, Effigie edizioni, 2008, p. 181.

⁶³ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meghello*, cit., p. 54.

in chiusura, una digressione sul dialetto, o per dirla alla Meneghello, sulla «lingua»:

La lingua aveva strati sovrapposti: era tutto un intarsio. C'era la gran divisione della lingua rustica e di quella paesana, e c'era inoltre tutta una gradazione di sfumature per contrade e per generazioni. Strambe linee di divisione tagliavano i quartieri, e fino i cortili, i porticati, la stessa tavola a cui si sedeva a mangiare. [...] La lingua si muove come una corrente: normalmente il suo flusso sordo non si avverte, perché ci siamo dentro, ma quando torna qualche emigrato si può misurare la distanza dal punto dove è uscito a riva.⁶⁴

Si prende poi in considerazione anche un argomento più prettamente grammaticale, come quello delle doppie:

L'uso delle doppie, [...], è difficile da spiegare ai foresti: la doppia si adopera in genere per caratterizzare, per imitare, per fingere di dire una cosa e dirne invece un'altra; è una specie di schinca linguistica, che ti lascia lì. Se poi entriamo nella sfera delle doppie ss e delle doppie zz, le regole sono praticamente inutili.⁶⁵

Questi ultimi estratti dal capitolo quattordici chiariscono che *Libera nos* è un romanzo «in dialetto e sul dialetto e pur essendo scritto per lo più in lingua è la raffigurazione di un mondo coordinato secondo le forme linguistiche del dialetto»⁶⁶. In fondo il dialetto è il lessico meno usato all'interno del testo, ma ciò che rimane al lettore è l'impressione di aver fatto un tuffo in questo codice espressivo, insomma una «rinvigorente sauna dialettale»⁶⁷.

L'idioma⁶⁸ (chiamiamo così il dialetto rifacendoci alle parole di Lepschy), che Meneghello sceglie di utilizzare per la sua prima opera è carico di valenze soggettive ed emozionali, «documento della propria storicità, una parlata rustica [...] dominata da un istinto corale e fondata su un sicuro sistema d'uso»⁶⁹, perché nel riscattare il dialetto procedono talvolta il bambino adolescente di Malo, altre volte il professore emigrato in Inghilterra.

Lepschy nell'articolo contenuto in *Su/Per Meneghello* escludendo le lingue straniere, inglese ma anche latino, individua tre diversi tipi di linguaggio usati dall'autore in *Libera nos a malo*: «a) l'italiano, prezioso e ben cesellato, usato dallo scrittore in prima persona; b) un italiano diverso, molto più dimesso e quotidiano, che compare tipicamente nelle battute di dialogo dei personaggi, e che potremmo chiamare italiano popolare [...]; c) il dialetto, che viene per lo più citato in corsivo, o tra virgolette se riproduce pensieri o battute».⁷⁰

La distinzione tra dialetto e italiano è evidente, sia dal punto di vista grafico, sia dal punto di vista sonoro; il lettore potrebbe riscontrare alcune difficoltà nel riconoscere i due tipi di italiano, quello «prezioso» e quello «popolare», ma l'ostacolo sarà ben presto superato: l'espressione popolare è quella che emerge nei dialoghi, nelle battute tra amici, nei pensieri e nelle riflessioni, in tutte quelle occasioni che dipingono e tratteggiano il reale, la

⁶⁴ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 129.

⁶⁵ Ivi, p. 130.

⁶⁶ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meghello*, cit., p. 49.

⁶⁷ Giulio Lepschy, «Dove si parla una lingua che non si scrive», in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, cit., p. 50.

⁶⁸ Giulio Lepschy, *In che lingua?*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 17.

⁶⁹ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meghello*, cit., p. 50.

⁷⁰ Giulio Lepschy, «Dove si parla una lingua che non si scrive», in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, cit., p. 49.

quotidianità: «Questo giorno qui lo voglio di nuovo domani»⁷¹; «Se a uno non gli piacciono – I radicchi con la pancetta – Non è neanche un uomo.»⁷²; «Va' in mona, va-là Toni. Lo sai cosa ha detto Tertulliano? *Ficùlnea enim prurìjine...* Lo capisci tu il tedesco?»⁷³; «C'era anche un carabiniere scelto che diceva sorridendo: «no, io la barba me la faccio da sé»»⁷⁴.

Alle diverse espressioni linguistiche corrispondono i tre mondi e i tre periodi che Meneghello ha prima vissuto e poi narrato: a) all'italiano letterario si lega «la contemporaneità della scrittura»; b) l'italiano popolare si rapporta «con il mondo del protagonista giovane adulto, nel periodo in cui il paese sta cambiando», dagli anni della seconda guerra mondiale fino agli anni sessanta; c) infine il dialetto richiama da un lato l'universo mitico dell'infanzia e dall'altro il mondo degli anziani, filtrato con lo sguardo del bambino protagonista degli anni venti.⁷⁵ Come ci fa notare Lepschy, a mutare in base alla tripartizione linguistica e temporale sono anche gli usi verbali: il presente e il passato prossimo per i commenti e per la parte della scrittura dove sono frequenti i riferimenti deittici, si pensi solo all'incipit del libro, «S'incomincia con un temporale. Siamo arrivati ieri sera [...]. Tutto quello che abbiamo qui è movimentato...»⁷⁶; si usa il passato remoto per le narrazioni che riguardano i cambiamenti del paese; mentre l'imperfetto è il tempo verbale scelto per le descrizioni del paese antico, «la posizione del solito Dio che faceva i temporali quando noi eravamo bambini, un personaggio del paese anche lui»⁷⁷. La relazione che intercorre tra aspetti linguistici, periodi e tempi verbali non è semplice da individuare, specialmente per il continuo mutare dei punti di vista attraverso i quali le vicende sono osservate e narrate. Ovviamente aspetti di questo tipo passano in secondo piano dinanzi ad una lettura globale e piacevole di *Libera nos a malo*, soprattutto perché sono elementi difficilmente riscontrabili senza il supporto di interventi critici come quello di Lepschy.

Meneghello narra sempre in prima persona, presentandosi al contempo nella triplice veste di protagonista, testimone e cronista. La prospettiva che l'autore adotta lo porta a scegliere il tipo di linguaggio che più si adatta agli episodi, all'ambiente, al temperamento dei suoi personaggi, per far sì che si mantengano, allo stesso tempo, la naturalezza e l'autenticità dei ricordi. Quell'io che si pronuncia nelle trattazioni e che fa emergere cultura e giudizio di chi scrive attua una sorta di traduzione, nei termini che Segre ci aiuta a comprendere: «Un traduttore che conserva spesso i caratteri pre-logici con cui la storia è depositata, e, nella misura e nei modi che si è detto, il lessico del ricordo. Il commento, raro, è piuttosto esplicitazione del pensiero di allora che intervento del pensiero di ora».⁷⁸

I brombóli.

⁷¹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 37.

⁷² Ivi, p.

⁷³ Ivi, p. 260.

⁷⁴ Ivi, p. 282.

⁷⁵ Giulio Lepschy, «Dove si parla una lingua che non si scrive», in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, cit., p. 53.

⁷⁶ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 5.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Cesare Segre, *Libera nos a malo*, in *Su/per Meneghello*, a cura di Giulio Lepschy, cit., p. 46.

Guardando il film documentario *Ritratti*, a cura di Mazzacurati e Paolini, ho riscoperto la sottigliezza e l'intensità dell'episodio in cui Meneghello racconta la discesa dei brombóli; infatti, non avevo del tutto compreso il tortuoso percorso dei maggiolini lungo il marmo freddo del monumento ai caduti della prima guerra mondiale.

I brombóli muoiono tranquillamente nel sonno; e siccome dormicchiano un po'sempre, sono esposti ad un rischio continuo. Il brombólo è soprattutto un arrampicatore: appoggiandolo alle superfici del monumento ai Caduti in Castello, lui s'aggrappa al marmo e ràmpera pazientemente. Salivano sfruttando le minute rugosità del marmo, e i solchi delle lettere; cadevano senza preavviso, e se si sentiva la piccola bòtta della nuca ai piedi dei paretoni bianchi. Il brombólo non muore quando batte la nuca; lo si mette in infermeria, a una dieta di minestra che si versa direttamente col cucchiaino sopra il malato, questi mangia e s'addormenta, ma spesso, secondo la sua natura, muore nel sonno con la pancia piena. Ricordiamo ancora con affetto i nostri brombóli migliori, e specialmente quello bravissimo che si chiamava Soga. [...] Soga si spostava subito vivacemente a sinistra, passava LAIN, passava LAPPO, e poi su [...]. Era solo ora. Solo DE MARCHI Antonio, classe '95, con l'altro DE MARCHI un anno più vecchio; solo col lampo del sole sulle boccette dove c'è CIMBERLE. Avevamo paura per lui, lo vedevamo salire lassù di riga in riga, pareva che non finissero mai. Ma quanti ne sono morti in questo maledetto paese?⁷⁹

Si scopre lungo queste righe dedicate ai brombóli la grande capacità di Meneghello di far risaltare qualcosa di particolare sul più ampio sfondo della narrazione e si tratta in questo caso dello sterminio dei compaesani durante primo conflitto mondiale. Questa capacità Ernestina Pellegrini la chiama «tecnica della distrazione», prendendo in prestito il termine da Gabriele Vacis. Effettivamente il risultato è proprio quello di distrarre il lettore, di allontanarlo e di introdurlo in un'altra dimensione che non è quella dei piccoli insetti, ma è quella della riflessione, del muoversi cauti tra le lettere dei caduti. La digressione sui brombóli è a mio parere un pezzo di straordinaria bellezza e di incredibile suggestione narrativa, poiché attraverso il metaforico percorso di questi piccoli insetti l'autore ci spiega ciò che è stato un evento storicamente ed umanamente devastante come la prima guerra mondiale. Non è necessario sottolineare che è stata una guerra di trincea, che è definita mondiale per il numero di paesi coinvolti e per la quantità incredibile di vittime, bastano poche righe per comprendere che chi è caduto raramente si è rialzato.

«Crolla!», quando la parola si fa evento.

«Una parola credo di averla introdotta io a Malo, un pomeriggio. [...] «Crolla!». La parola magica sentita da me chissà dove, sconosciuta a tutti gli altri ma immediatamente capita, si sparse come una vampata. Tutti borbottavano «crolla, crolla», affaccendandosi, mentre la nostra opera si accasciava. La parola nuova era l'evento stesso».⁸⁰

Parto da questa passo di *Libera nos a malo* per affrontare una questione particolare e curiosa, cioè quando la parola si fa evento, e nel farlo cito il

⁷⁹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., pp. 71-72.

⁸⁰ Ivi, p. 25.

saggio di Carla Marengo Vaglio⁸¹, dove si analizzano queste poche righe per comprendere l'importanza delle parole che aderiscono all'immagine e all'avvenimento.

Siamo al capitolo due, quindi Meneghello sta accompagnando il lettore tra i ricordi e gli avvenimenti dell'infanzia, della scuola: «Dalla maestra Prospera imparavamo l'alfabeto e i numeri, l'uso di certe parole come “spaziosa”, “chicchi”, “imposte”, e altre finzze della lingua scritta. Una volta trovammo anche “dirupi” che la maestra fece cercare alla Elsa in un libro molto grosso, nero, in cui disse che c'erano tutte le parole che ci sono»⁸². La parola introdotta da Meneghello è nuova, perfettamente inserita nel contesto e aderente all'immediatezza della situazione ed è legata all'evento anche la particolare pronuncia che l'autore non manca di suggerire nelle note: «con una elle e mezzo». L'autore raccontando questo episodio non vuole solo ricordare la fiera provata da bambino nell'aver introdotto a Malo un nuovo termine, ma suggerisce, come scrive la Marengo Vaglio: «un'idea di dialetto non come sottofondo inerte e esaurito di interesse puramente archeologico o antropologico, ma come laboratorio che opera su un livello altro, in una sfera in cui c'è un continuo insorgere di nuove possibilità espressive, un lievito linguistico che fa fermentare il discorso, dove abitano parole dotate di una loro voce, di una loro pronuncia, di un loro timbro espressivo, parole che attirano per sé e per i loro aloni connotativi»⁸³.

Parole-amo.

Ritengo opportuno parlare di quelle parole che Ernestina Pellegrini chiama «parole-amo»⁸⁴, appellativo curioso attribuito a quei termini che fanno da esca ad esperienze, a storie e a situazioni che diventano poi oggetto della narrazione.

La produzione letteraria di Meneghello corrisponde a un lungo lavoro di recupero, di progettazione e di amalgama dei materiali di ricordi, propri ma anche altrui, attraverso le parole-amo, le parole esca del dialetto, che funzionano da vere e proprie sonde psicologiche che portano a galla interi mondi, già organizzati interpretativamente, già predisposti allo slancio del racconto. Meneghello inizialmente usa in modo inconsapevole queste parole-amo, ed è solo dopo aver scoperto la loro preziosa funzione evocativa che le cerca intenzionalmente per sfruttarne i richiami. Per meglio chiarire questo passaggio riporto di seguito un brevissimo estratto della conversazione tra Ernestina Pellegrini e Luigi Meneghello.

D. Il linguaggio (anzi la mescolanza dei linguaggi) e la riflessione sul linguaggio hanno avuto un'importanza primaria nella creazione dei tuoi libri. Si può dire che tutto nasca da un insieme

⁸¹ Carla Marengo Vaglio, «Crolla!...la parola nuova era l'evento stesso». *Parole come eventi nell'opera di Meneghello*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 33.

⁸² Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 24.

⁸³ Carla Marengo Vaglio, «Crolla!...la parola nuova era l'evento stesso». *Parole come eventi nell'opera di Meneghello*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, cit., p. 33.

⁸⁴ Ernestina Pellegrini, *Luigi Meneghello*, cit., p. 30.

di parole-semi, o dalla suggestione fonetica di certi termini? E, sempre sul linguaggio, se ti dicessi che alle volte dai l'impressione di coagulare eventi e persone intorno a un centro di parole che hai dentro, come commenteresti?

R. Direi che è molto vicino a ciò che a me pare che succeda quando scrivo qualche cosa che veramente mi interessa: è un insieme di parole-semi... Nel primo libro me ne sono accorto con sorpresa, perché non sapevo che funzionasse in questo modo il deposito di parole significative che abbiamo dentro. In seguito, ho capito che è così. Mi è capitato a volte di andare in cerca della parola-seme e, appena trovata, di farci attorno le tre righe o le trenta righe, secondo il caso, di cui si trovano esempi anche ne *Le carte*.⁸⁵

In *Libera nos* si trova un esempio di parola-amo nel capitolo due, dove il Meneghello ancora bambino racconta le sue avventure, la sua vita di alunno, i suoi beffardi pensieri:

L'Antonia era una florida donna coi capelli rossi, in età di otto anni. Le mie re su di lei si concentravano su immagini suggerite da una parola in uso fra le "grande" di terza, di cui l'Antonia era la più cospicua. La parola era cesto, ed era la franca, fiorita, donnesca metafora del sedere.⁸⁶

Un aiuto prezioso. Le note.

*Sti ani antichi – co i copava i pedci coi pichi.*⁸⁷

Ho già accennato all'importanza delle *Note* di *Libera nos malo*, ma riferendomi solo alla parte iniziale, quella in cui Meneghello esplicitamente chiarisce al suo lettore i tanti perché della lingua. Aprendo a caso una pagina di *Libera nos* è inevitabile non notare che alcune parole sono in corsivo e per chi non conosce Meneghello, la sua cultura, la sua provenienza sarà curioso indagare sul perché certi termini spicchino più di altre. Questi corsivi attraversando le pagine del libro, portano ognuno ad una precisa indicazione. Le note certamente spiegano dei significati, forniscono ovviamente una «chiave di lettura»⁸⁸ del romanzo che probabilmente senza di esse rimarrebbe in sospeso ma esse mostrano soprattutto un modo di essere dell'autore davanti «al dialetto, all'italiano, e a se stesso nei vari aspetti della sua personalità linguistica». Meneghello utilizzando le pagine delle note non si è posto l'obiettivo di tradurre o di riprodurre il dialetto, ha semplicemente «trasportato dal dialetto alla lingua qualche forma e costruito» per aiutare la comprensione al lettore italiano.

Le note in lingua si propongono principalmente di illustrare e esemplificare un metodo di lavoro, e i suoi materiali, non di documentare sistematicamente il dialetto di Malo. Esse sono state scritte consultando, come unica fonte, ciò che io so; solo in rare occasioni ho voluto verificare qualche dato presso altri compaesani. [...] Sono arrivato alla conclusione che in fatto di conoscenza della lingua di Malo, non ho il diritto di considerarmi meno autorevole di alcuna altra fonte.

È possibile che a qualche compaesano l'autenticità di certe espressioni e la legittimità di certi trasporti appaiano incerte. Per i trasporti risponderai che sono fattura mia...⁸⁹

⁸⁵ Ivi, pp. 150-151.

⁸⁶ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., pp. 21-22.

⁸⁷ Ivi, p. 217.

⁸⁸ Giulio Lepschy, *Le parole di Mino. Note sul lessico di Libera nos a malo*, in Luigi Meneghello, *Il tremaio*, cit., p. 78.

⁸⁹ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 302.

Leggendo il saggio *Le parole di Mino* di Lepschy, si ha l'occasione di riflettere sul fatto che *Libera nos* è un libro pensato in dialetto e solo dopo scritto in italiano; allora guardando il rovescio della medaglia si potrebbe affermare che tutto il romanzo è fatto di «Trasporti» e ciò è testimoniato da quel gruppo di parole che il critico ha unito sotto il gruppo «G1: parole italiane per le quali non ci si aspetterebbe di trovare una glossa; questa viene introdotta perché la parola corrisponde a un termine del dialetto, etimologicamente collegato, o anche di origine diversa, che è sentito come più vero ed autentico»⁹⁰. Quando la prima volta ho cercato tra le note la parola letta nel testo, ho pensato subito ad un piccolo libro, scritto da Alberto Nesi, scrittore ed insegnante pistoiese, dal titolo *Il Beccacendere*⁹¹, che costituisce il *Vocabolario della povera gente*, come suggerisce il sottotitolo. Da questo volume che riporta accanto ad ogni parola una breve spiegazione del termine, trascrivo qui qualche riga dalla prefazione scritta da Francesco Guccini:

Ma sono davvero destinate a scomparire queste parole? La storia della lingua non si fa a tavolino, e non si decide dall'alto, è ovvio. Ma possiamo ogni tanto usarle, [...], e gettarle qua e là non come snobismo intellettuale, ma come colori nuovi di una tavolozza che si arricchisce improvvisamente di nuove sfumature, sperando che, almeno qualcuna, non vada per sempre dimenticata.⁹²

Non saprei rispondere alla domanda di Guccini, spero solo che, in un'epoca dove il progresso e la nuova tecnologia sembrano prendere il sopravvento su tutto, resistano almeno quelle persone che non vogliono dimenticare, che ancora credono alla quotidianità della vita, alla bellezza della piccola realtà di un paese. Consapevoli che si è fatto molto per costruire e curare una lingua comune credo che altrettanto consapevolmente si debba conservare ciò che è rimasto alle radici, perché è grazie ad esse che stiamo crescendo.

«Volta la carta la ze finia»⁹³.

Concludo questa relazione riportando le ultime righe del libro e la conclusione della filastrocca *Volta la carta*, perché se per Meneghello è «proprio in taglio come se finisse la mia filastrocca»⁹⁴, per me è ricordo personale e purtroppo impreciso di chi me l'accennava da bambina proprio in questa lingua: «Non sapevamo più cosa dirci. Sopra di noi c'era una lampadina di vecchio stile, l'unica rimasta col suo piatto di banda, tra i lampioncini nuovi. [...] c'è stato un piccolo boato e pareva che fosse scoppiato un globo di buio. Abbiamo riso a lungo imbarazzati, e poi siamo andato via. Volta la carta la ze finia»⁹⁵.

⁹⁰ Giulio Lepschy, *Le parole di Mino. Note sul lessico di Libera nos a malo*, in Luigi Meneghello, *Il tremaio*, cit., p. 79.

⁹¹ Alberto Nesi, *Il beccacendere*, vocabolario della povera gente, Pistoia, Edizioni Pantagruel, 1995.

⁹² Ivi, p. 5.

⁹³ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 300.

⁹⁴ Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti. Luigi Meneghello*, cit., p. 46

⁹⁵ Luigi Meneghello, *Opere scelte*, cit., p. 300.



Via Liston, Malo, Vicenza

Volta la carta ghe ze un pòsso. / Un pòsso pien de aqua / volta la carta
ghe ze na gata. / Na gata che fa i gatèi / volta la carta ghe ze du putèi. / Du
putèi che fa ostaria / volta la carta la ze finia.⁹⁶

⁹⁶ Ivi, p. 297.

Bibliografia

Testi.

Alberto Nesi, *Il beccacendere*, vocabolario della povera gente, Pistoia, Edizioni Pantagruel, 1995.

Luigi Meneghello, *Opere*, Milano, Rizzoli, 1997.

Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, Milano, BUR, 2007. (Per sola lettura).

Mauro Corona, *I fantasmi di pietra*, Milano, Mondadori, 2007.

Luigi Meneghello, *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Progetto editoriale e Introduzione di Giulio Lepschy, Milano, Mondadori, 2010.

Testi critici.

Giulio Lepschy (a cura di), *Su/per Meneghello*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983.

Luigi Meneghello, *Il tremaio*, Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterari; con interventi di Cesare Segre, Ernestina Pellegrini e Giulio Lepschy, Bergamo, Pierluigi Lubrica Editore, 1986.

Ernestina Pellegrini, *Luigi Meghello*, Firenze, Cadmo, 2002.

Giuseppe Barbieri e Francesca Caputo (a cura di), *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, Vicenza, Terra Ferma, 2005.

Giuliana Adamo e Pietro De Marchi (a cura di), *Volta la carta la ze finia. Luigi Meneghello. Biografia per immagini*, Milano, Effigie edizioni, 2008.

Contributi video.

Carlo Mazzacurati e Marco Paolini, *Ritratti. Luigi Meneghello*, Roma, Fandango Libri, Roma, 2006.

Quotidiani.

Goffredo Fofi, *Di Malo in peggio*, Il sole 24ore, di domenica 29 giugno 2008.